

La mozione Fanucci**«Basta tasse»,
vocabolario
della destra**

LAURA PENNACCHI

La risoluzione presentata da Edoardo Fanucci e da altri renziani - in cui si mette in guardia il governo in carica dal ricorrere a un aumento di tasse su benzina e tabacchi, a copertura della richiesta di manovra aggiuntiva di 3,4 miliardi di euro, e si rivendica la linea della "riduzione delle tasse" come altamente caratterizzante l'azione del precedente governo Renzi - suscita una meritata ironia, visto anche che tale linea non è riuscita a evitare né la cocente sconfitta alle amministrative, né la debacle referendaria.

— segue a pagina 15 —

— segue dalla prima —

LAURA PENNACCHI

■ Ma più dell'ironia serve un meditato approfondimento perché qui stanno un discrimine fondamentale della persistente faglia destra/sinistra - e dell'impossibilità di declinarla solo come distinzione "populisti"/"irresponsabili" - e un elemento cruciale della distintività di un Partito Democratico che rimanga tale, senza rifluire verso un indistinta formazione neocentrista. Infatti, il problema principale oggi del Pd è chiarire e approfondire il suo profilo ideale, progettuale e programmatico.

Il Pd, insieme all'intero nuovo Ulivo da costruire, deve innanzitutto reagire a una situazione verso cui per molti anni è stato subalterno e colluso, una situazione nella quale il duplice fondamentalismo (anti-stato e anti-tasse) proprio del neoliberalismo - di destra - ha causato la pressoché totale scomparsa dalla scena pubblica di un dibattito meditato (non ideologico) sul ruolo dello Stato e sulla tassazione. In conseguenza di ciò le scelte di

«Basta tasse», vocabolario della destra

politica economica e fiscale spesso non sono sembrate più appartenere alla discriminante destra/sinistra: da entrambi i lati è apparso dominante un unico slogan, contrarre il "perimetro pubblico" e le tasse, senza che venisse posto il problema cruciale del limite sotto il quale la riduzione della tassazione può generare la devastazione dei servizi pubblici e la crisi del welfare e, al tempo stesso, depotenziare l'operatore pubblico nell'esercizio delle sue funzioni strategiche. Non si tratta di riproporre la vecchia sinistra *tax and spent*. Si tratta di avere la consapevolezza che l'idea che le tasse siano un furto, un esproprio, un «mettere le mani nelle tasche dei cittadini» - parole che abbondavano e abbondano nel lessico di Berlusconi e oggi di Salvini e in molti esponenti dei 5Stelle - è un'idea, neoliberalista, tipicamente di destra, sulla base della quale viene legittimato moralmente chi si sente autorizzato a evaderle. Invece, è di sinistra considerare le tasse un "contributo al bene comune" - parole della nostra Costituzione e di Papa Francesco, il papa che ha definito il neoliberalismo «l'economia che uccide» - perché il mezzo con cui reperire le risorse necessarie a finanziare da un lato una redistribuzione egualitaria per le famiglie e per i cittadini, dall'altro strade, ferrovie, reti, scuole, ospedali, asili nido, riassetto idrogeologico, riqualificazione dei territori e delle città, Ricerca e Sviluppo e innovazione. Tutte cose per le quali servono l'esercizio di un "ruolo strategico" dello Stato, diretti interventi strutturali e piani straordinari di investimento pubblico per la creazione di "lavoro di cittadinanza": non bastano trasferimenti monetari indiretti, quali sono i benefici fiscali e anche il "reddito di cittadinanza" (che non "promuove" ex ante lavoro

ed eguaglianza ma "compensa" ex post ingiustizie e precarietà, le quali, però, così rischiano, non di essere combattute, ma di essere legittimate e sanzionate come status quo ritenuto imm modificabile).

L'instabilità e l'incertezza che dominano l'economia globale, la riflessione in corso sui rischi di "stagnazione secolare", i dilaganti populismi nazionalisti e xenofobi ci dicono con assoluta chiarezza che è richiesto come non mai uno Stato "strategico", da coniugare in chiave europea, reclamando una "nuova politica industriale", "lavoro" e "investimenti", pubblici in particolare. In Italia - un paese che si conferma in serie difficoltà, avendo perduto più del 25% della propria capacità produttiva industriale, in un'Europa che ha il dovere di ritrovare un proprio progetto di integrazione - non ci si è comportati di conseguenza, perché non è stato attivato il "ruolo strategico" dell'intervento pubblico, esercitabile in special modo mediante "investimenti diretti" (dal 2008 crollati del 28% nell'Unione europea e del 30% in Italia) e assai meno con quell'indiscriminato "taglio delle tasse" e quell'ossessione di flessibilizzazione del mercato del lavoro (leggi Jobs Act) di cui Renzi ha fatto il marchio della sua politica economica, industriale e sociale, fino a ipotizzare una ristrutturazione dell'Irpef su due/tre aliquote, la quale somiglia sinistramente alla flat tax di Salvini e, prima ancora, di Tremonti.

Eppure, sono gli stessi Fmi e Ocse a segnalare che il moltiplicatore della spesa diretta in investimenti (fino a 3 in tre anni) è molto superiore a quello delle entrate (0,5, 0,7 appena). Il punto è che ha operato e opera la sudditanza a una forma di *supply side economics* (economia dal lato dell'offerta), di

cui sono figlie anche una visione distorta delle infrastrutture e delle grandi opere, una declinazione di "Industria 4.0" fatta solo di stimoli fiscali, incentivi indiretti a pioggia, misure per le liberalizzazioni e per la competitività, l'insistenza sulle privatizzazioni (a proposito: è da notare che il sottosegretario Giacomelli ha usato argomenti molto convincenti per dichiararsi contrario all'ulteriore tranche di privatizzazione delle Poste!). A tutto ciò concorre anche una lettura della rivoluzione tecnologica in corso come "guidata dall'offerta", un'offerta che, lungi dal dover essere sollecitata o tanto meno indirizzata, ha bisogno solo di incontrare il suo consumo, per cui l'unica cosa che conta è dare incentivi indiretti e fiscali alle imprese - richiesti ossessivamente dalla Confindustria - e potere d'acquisto (cioè trasferimenti monetari) ai consumatori.

Bisognerebbe imboccare tutta un'altra strada: di fronte ai rischi della *jobless society* e a una disoccupazione giovanile oltre il 40%, urge un Progetto di rilancio dell'economia della conoscenza e di rivitalizzazione dell'industria e dei servizi, un Piano di investimenti diretti (pubblici e privati) in aree cruciali e tuttavia in grado di attivare immediatamente nuova occupazione, non solo di stabilizzare quella che già c'è. Come era nel Piano del Lavoro della Cgil di Di Vittorio del 1949 e nel progetto di "Esercito del lavoro" di Ernesto Rossi, uno dei fondatori del Partito d'Azione e tra gli estensori del Manifesto di Ventotene: risanamento dei bellissimi ma fragili e martoriati territori italiani, rigenerazione delle città, riqualificazione ambientale, welfare, beni culturali, reti, scuola e università, formazione e sapere, sanità, bambini e adolescenti.



È di sinistra considerare le tasse un “contributo al bene comune” per reperire le risorse necessarie a finanziare redistribuzione egualitaria, servizi, innovazione e ricerca

